

L'INTERVISTA. Sinopoli alla Scala Quella «Fanciulla» ha un ritmo cinematografico

E tornata ieri alla Scala e andrà in tournée in Giappone. La fanciulla del West di Giacomo Puccini - ripresa da un allestimento del 1991 - con Giuseppe Sinopoli sul podio, la regia di Jonathan Miller e le scene di Stefanos Lazaridis. In questa intervista Sinopoli parla del perché ha scelto di riprendere questa opera e delle sue qualità «cinematografiche» dalla velocità del cambio delle immagini alla metamorfosi di timbrici armonie e ritmi.

PAOLO PETAZZI

MILANO. È tornata ieri alla Scala la *Fanciulla del West* di Giacomo Puccini con Giuseppe Sinopoli sul podio, la regia di Jonathan Miller e le scene di Stefanos Lazaridis nell'allestimento del 1991 ripreso in vista della prossima tournée in Giappone. Ricorda la proposta di dirigere alla Scala e in Giappone un'opera di Puccini. Sinopoli aveva scelto *La fanciulla del West* di cui si parla.

mutare della musica in rapporto al mutare delle immagini della vicenda della metamorfosi di tipo timbrico armonico ritmico. Quei aspetti e la vocalità sono di natura differente, però convivono in un modo assolutamente tipico e omogeneo nel loro essere diversi, cioè fa sì che Puccini sia riconosciuto benissimo e assolutamente unico.

Ma riesce però difficile prescindere dai limiti culturali rivelati dalla scelta del libretto, della ricetta usata per dare un lavoro con tanto di coglioni e sicuro, come scrisse Puccini.

Ma il libretto è una specie di elemento morto, quello che conta è la frantumazione che viene fatta di questa sequenza di immagini non la storia in sé. Per esempio nel II atto quando Minnie incita Johnsen a nascondersi. Su suo presto è un'immagine cinematografica. Il libretto non esiste, ci sono le «zoomate» su situazioni, al di là delle parole, per cui il canto dovrebbe essere quasi muto, parla solo la musica. Su suo presto è qualcosa di drammatico ed è qualcosa di musicalmente bellissimo. Poi la goccia di sangue che cade giù lascia il tempo che trova. Però il disagio psicologico di Minnie e l'aggressività di Rance in questo momento sono realizzati nella musica in modo incredibile.

È con un tipo di vocalità completamente diversa.

Sì, perché le ascendenze di Puccini sono quelle del canto italiano. Ma in Puccini anche una linea melodica semplice, attraverso l'armonia riesce ad avere una scena di lirica di polivalenze complesse che vanno dagli accordi alterati sino alle scale pentatoniche o esatonali usate non solo come elemento fonologico o decorativo, ma come elemento veramente strutturale.

Non senti mai una contraddizione tra il carattere della linea vocale e la raffinatezza della scrittura strumentale?

Dipende da come tutto ciò viene eseguito. L'influenza rivoluzionaria dell'armonia dell'orchestrazione del timbro delle durezze timbriche e armoniche viene a fondersi con la tradizione del canto italiano. Con Puccini è legato alla tradizione dell'opera italiana, pur stravolgendo tutto, recupera la linea melodica cantata, anche se questa poi viene completamente frantumata come nel *Fanciulla* in maniera cinematografica, nel senso della velocità del cambio delle immagini del



Una scena de «La fanciulla del West» di Giacomo Puccini rappresentata alla Scala di Milano

Teatro dell'Opera, «salva» la prima Perché non seguire l'esempio di Cellini? Prima viene l'arte

BRASNO VALENTE

ROMA. Che cosa è successo tra la conferenza stampa di martedì relativa alla inaugurazione del Teatro dell'Opera e le decisioni di ieri relative alle improvvise dimissioni di Giorgio Vidusso? Il sovrintendente aveva molto indugiato sulle capacità di tutti i settori del Teatro di presentare domani l'Opera in una nuova immagine. Vidusso ha detto i servizi musicali della Rai ha avuto la sovrintendenza del Comunale di Firenze e del Verdi di Trieste. Dopo quarant'anni di attività a sentire il polso di una istituzione musicale. Forse è la sua stessa fedeltà alla Legge n. 800 del 1967 che regola il funzionamento degli Enti Lrk, che può provocare risentimenti in chi preferisce uno *jus condendum* allo *jus conditum*. Vidusso sa che la legge preponde il sovrintendente alla direzione dell'attrita dell'ente lirico e che è il sovrintendente a predisporre i programmi di concerto con il direttore artistico in virtù di questa norma. Vidusso ha anche inviato biglietti di richiamo ai direttori artistici e li ha spuntata su Giancarlo Menotti che voleva inaugurare l'Opera con *Lohengrin* al quale Vidusso preferiva il *Benvenuto Cellini* di Berlioz, un'opera con tanto di Roma cinquecentesca all'ombra di Castel Sant'Angelo e del Colosseo.

Senonché lo spettacolo rischia di saltare. Il rischio non viene soltanto dalle agitazioni sindacali, ma anche chissà da quella tradizione di ostilità nei confronti del Teatro dell'Opera che risale alle origini stesse del nostro massimo teatro. Qualcuno cioè potrebbe far cadere dalle mani di Vidusso questo prezioso *Cellini*. Sappiamo che l'altra sera (antiprovva generale) si sono registrati inconvenienti con portanti tra un alto e l'altro intervallo lunghi anche più di un'ora. Saranno da trovare anche in questa situazione i motivi delle dimissioni. O c'è dell'altro?

Noi stessi abbiamo rilevato nel corso della conferenza stampa di martedì l'assenza al tavolo dello staff dirigenziale del sub-commissario Nino Bonaventura. Doveva lui avviare la conferenza e ragguagliare sulla situazione dell'Opera, sulla quale è però intervenuto il sindaco Francesco Rutelli. Ma intanto Vidusso si rilancia al suo *Cellini*. Se anche Cellini avesse dato le dimissioni alla vigilia della fusione del suo *Perseo* (e ne aveva di non *mei da tenere a bada*) non avremmo mai avuto quel capovolgimento. Si faccia ricorso a improvvisi rimedi di palcoscenico (anche il *Cellini* si arrangiò all'ultimo momento) ma avvenga la fusione dello spettacolo nel rispetto dei suoi ritmi. C'è tempo per le dimissioni. Facciamole dare piuttosto a chi ignora che la legge riconosce al Teatro dell'Opera una particolare considerazione per la funzione di rappresentanza svolta nella sede della capitale dello Stato.

Il fantasma dello sciopero

Lunga giornata ieri, per il Teatro dell'Opera di Roma che ha rischiato di veder saltare la prima del «Benvenuto Cellini». In mattinata sono giunte le «irrevocabili» dimissioni del sovrintendente Giorgio Vidusso. Intanto i sindacati avevano minacciato uno sciopero per boicottare la prima di Berlioz, che aprirà sabato la stagione lirica. In serata lo sciopero è stato revocato dopo un lungo ed acceso incontro con Francesco Rutelli.

ELEONORA MARTELLI

ROMA. Ancora non c'è pace per il Teatro dell'Opera di Roma ma solo una tregua che lascia sospeso nell'aria un interrogativo quanto durato? Questa è l'impressione nata alla fine della giornata di ieri. Una lunga giornata convulsa e carica di tensione, che ha visto le dimissioni definitive del sovrintendente Giorgio Vidusso contestate alla minaccia di sciopero da parte delle organizzazioni sindacali in forma di boicottaggio e disturbo della prima della stagione lirica, particolarmente significativa e ricca lo sforzo *Benvenuto Cellini*

di Berlioz fortemente voluto appunto dallo stesso Vidusso, minaccia che nel bel mezzo dello sforzo creativo di metter su un grande allestimento deve essere stata la goccia che ha fatto traboccare il vaso. Un lungo braccio di ferro tra la direzione del Teatro e i sindacati confederali (Cgil, Cisl, Uil) e la Cisl Fial, che si è risolto solo nel tardo pomeriggio con la sospensione dello sciopero. Ha vinto la «voce grossa» fatta da Rutelli che nella sua doppia veste di

commissario straordinario del Teatro nonché di sindaco ha lanciato un ultimatum. «O revocate lo sciopero o annulla la prima». E così alla fine la prima ci sarà e si svolgerà serenamente», ha annunciato Rutelli in una conferenza stampa convocata d'urgenza in serata al Campidoglio. Quanto alle dimissioni del sovrintendente Vidusso, ne prendo atto - ha detto - perché sono state motivate in una maniera definitiva. Come prendo atto del fatto che il clima di conflitto e di esasperazione selvaggia hanno condotto il sovrintendente a gettare la spugna. Amareggiato il sindaco ha però voluto lanciare un messaggio ribadendo che se non si vuole capire che una certa epoca quella delle razzie e finta colloro che portano avanti questa linea non avranno da parte nostra nessuna copertura. Qualcuno ha creduto - ha continuato - che con lo stanziamento da parte del governo di 20 miliardi fosse arrivata la befana. Ma quel qualcuno - ha concluso - si è sbagliato. La trattativa intanto continuerà la prossima settimana. Ma - ha

annunciato Rutelli - ci si deve rendere conto che il Consiglio ha già fatto notevoli sforzi stabilendo in un bilancio difficile uno stanziamento importante per il risanamento del Teatro. È per questo che non possiamo più accettare posizioni oltranziste. E su questo chiedo il poggio dell'intera città. Pur nello spirito delle organizzazioni sindacali e delle esigenze che esse esprimono e necessano per fine all'atteggiamento irresponsabile d'altro tempi. Crediamo nella necessità - ha continuato - di investire molto nell'Opera ma potremmo essere costretti ad assumere una linea assolutamente intransigente. Detto questo - ha concluso - confermo la mia ferma volontà di dialogo. Al centro delle richieste sindacali l'assunzione di cinquantacinque lavoratori precari. Rutelli ha però precisato che si è trattato di un motivo pretestuoso in quanto quelle assunzioni erano già state messe in conto dall'amministrazione in modo assolutamente evidente. Mentre i lavoratori invece hanno lamentato il fatto che non siano state ancora effettuate. Conti alla mano il sin-

daco ha fatto anche notare che sul bilancio '94 che quello di previsione del '95 sono in pareggio. Quest'ultimo poi sui 66 miliardi a disposizione ne prevede circa 47 solo per le spese del personale.

A proposito di conti i rappresentanti dei lavoratori dell'Opera hanno rimproverato a Vidusso l'altissimo costo dell'allestimento del *Benvenuto Cellini*, oltre due miliardi. Accuse alle quali il sovrintendente a suo tempo aveva replicato affermando la necessità di mettere in scena uno spettacolo che rappresentasse «qualcosa di forte di speciale» a testimonianza della rinascita del Teatro. A tarda sera si è fatto sentire infine anche Gigi Proietti regista del *Cellini*. «Sono sicuro che gli spettatori vedranno uno spettacolo molto bello, imponente, degno dell'inaugurazione della stagione». Tre ore di musica a duecento persone in scena, un'azione piena di colpi di scena ambientata nella Roma cinquecentesca. E sarà il pubblico a giudicare l'intero lavoro del Teatro dell'Opera.

Beppe Grillo vietato dalla Rai arriva sulla televisione tedesca

Beppe Grillo sepolto negli archivi Rai. E guai a chi cerca di tirarlo fuori. E' successo l'altra sera a Gianni Ippoliti che, dedicando l'ultima puntata del suo programma notturno ai 144 erotici aveva pensato bene di rispolverare lo show del comico genovese nel quale, nel dicembre '93, sparò a zero su queste linee della Sip, scatenando le ire (e le querelle) di Biagio Agnes, presidente della Stet. Risultato, un secco no dell'azienda di viale Mazzini che ha vietato a Ippoliti di mandare in onda gli spezzoni del programma «Incriminato», trasmesso due anni fa da Raiuno. Ma ora, l'onta della sorte, proprio quelle immagini ritenute così pericolose dalla direzione della Rai si apprestano a sbarcare in Germania confermando l'adagio «nessuno è profeta in patria». Lo speciale dedicato a Beppe Grillo sarà trasmesso il 15 gennaio dalla Wdr, una grande emittente regionale. «Grillo può apparire alla tv tedesca e non a quella italiana», commenta Gianni Ippoliti. «Non capisco il perché del divieto: non volevo trasmettere la parte in cui Grillo attaccava l'ex direttore generale della Rai Biagio Agnes, sulla quale pende un procedimento penale per diffamazione. Ma mi hanno risposto che Raiuno, per motivi di opportunità, non permetteva la messa in onda di alcun brano di quella puntata». Per Gianni Ippoliti «l'episodio fa da lungo tempo clima di paura che paralizza la Rai. Sul quel filmato non erano né segreti istruttori né divieti. L'unico vincolo era l'autorizzazione di Grillo all'utilizzo. E lo ce l'avevo. Vorrei dire che per parlare di Grillo nella prossima puntata mi toccherà mettere in onda un brano del programma tedesco». E il programma tedesco, trasmesso in un'area abitata da 17 milioni di persone, comprenderà un'intervista al comico realizzata in casa sua e al porto di Genova, brani di spettacoli e paroli del genovese. Mentre in primo piano saranno i temi ecologici, cari al comico. A quanto affermano i responsabili dell'emittente non è stato facile convincere Grillo a partecipare al programma. «Grillo - spiegano i responsabili - si è mostrato disponibile solo quando ha saputo che il programma regionale della Wdr è privo di ogni tipo di pubblicità».

LA RICERCA. Il 37 per cento della platea televisiva cambia canale quando arrivano gli spot «Cielo, la pubblicità!» E lo spettatore scappa

Il 37 per cento del pubblico fugge davanti agli spot. Solo il 10,9 per cento li gode. I dati di una ricerca Datamedia commissionata dal settimanale *Pubblicità Italia* fanno discutere e saranno probabilmente messi in discussione. Intanto si va alla firma di un accordo che sfolta gli spot nei singoli break, ma non ne diminuisce la quantità complessiva. «È un passo avanti» sostiene il presidente dell'Assap (agenzie) Alberto Conti. Altri sondaggi incalzano.

MARIA NOVELLA OPPO

MILANO. «Zapping» salto da un canale all'altro, specialmente quando sul video compare la pubblicità. Così si legge sul «Dizionario della pubblicità» (ed. Lupetti) che non è certo un manifesto contro gli spot. Ma ogni il grido di dolore delle vittime degli spot non lo smentisce. Soprattutto i pubblicitari stessi, promotori singolarmente e in gruppo di iniziative volte a sfoltire la foresta dei messaggi che danneggia i messaggi stessi.

Notizia: la rivista *Pubblicità Italia* per volontà del suo direttore Lillo Peri ha commissionato a Datamedia una ricerca (campione 1.234 individui) sullo zapping dalla quale risulta a chiare lettere, anzi a chiari numeri, che il 37 per cento dei telespettatori abbandona i break pubblicitari. Sorpreso e contrariato come la moglie fedifraga che lascia il classico grido «Cielo, mio marito». Invece il 10,9 per cento degli spot con vivo interesse il 24,6 per cento in fiducia attesa del ritorno

della programmazione normale. Il 12 per cento si occupa d'altro e infine il 12 per cento guarda una parte degli spot. Si tratta insomma di una vera fuga di massa, che abbasserebbe considerevolmente gli indici di ascolto della pubblicità.

Dice Lillo Peri che queste cifre contraddicono nettamente quello che tradizionalmente sostiene Publitalia e cioè che all'appello del break mancherebbe soltanto il 5 per cento del pubblico. Già in precedenza *Pubblicità Italia* aveva commissionato un sondaggio dal quale risultava che il 38 per cento dei connazionali è fortemente irritato e ricorre ormai intollerante nei confronti degli spot. Cosa che, naturalmente, non ha fatto piacere ai magnati della concessionaria Fininvest che hanno reagito con fastidio. Ma Lillo Peri incalza e pur sottolineando che c'è un'buona parte di persone che non scappa davanti al messaggio pubblicitario, soprattutto se l'auto mostrata non è promette altri approfondimenti sul tema. Una o due o forse domani Datamedia lan-

cerà un sondaggio sullo stesso campione per vedere le differenze di atteggiamento (che si sospetta non molto sensibili) tra il pubblico per fasce d'età e zone geografiche. Saranno non più interessanti punti di vista su un panorama che però se condito Peri è indubbiamente sovrastato di spot di sconti schegge di aziende e di agenzie insoddisfate quasi quanto gli spettatori. Insomma il sistema così non va. E anche se le colpe non possono essere attribuite a uno solo, e pur se ro che chi ha fatto la politica dei mezzi televisivi è stata Publitalia ed è da lì che si deve cominciare. Azende e agenzie sacrificali non hanno dovuto fare. Solo loro non vogliono perdere neppure una lira.

Parlando di agenzie è necessario dare la parola ad Alberto Conti, presidente dell'Assap che rappresenta Conti non trasalca di mente in forse l'attendibilità dei sondaggi ma rivendica di essere stato comunque il primo a denunciare lo stato attuale delle cose.

Benché naturalmente a lui la pubblicità piaccia spesso più della programmazione che le si affiora. Non Comune sostiene è stata l'Assap a smuovere l'Upa, l'associazione delle aziende investitrici, per arrivare ad un accordo che sta entrando faticosamente in porto. Accordo che si firmerà tra l'Upa, Assap e Publitalia ma che dovrà poi anche essere sottoscritto da Rai e Telemontecarlo.

Che cosa troveremo in questo patto *parton patto*. Dice Conti: «Meno spot nei singoli break. Ma altrettanti nel palinsesto incalzato noi». E Conti di mandare «E comunque un passo avanti se non altro abbiamo sollevato il problema». Dopodiché valuteremo un patto. Assap faranno poi ricerche in comune per vedere come si agitano i consumatori con quelle efficaci della campagna. E quanto manca alla firma? «Però stiamo mandando il preambolo. Io vedo del tutto che non avrà sottoscritto il preambolo politico di Publitalia».